

## Se ne scrivono ancora

"Se ne scrivono ancora" suona il memorabile attacco di una poesia degli Strumenti umani, intitolata, tanto per essere chiari, I versi. E davvero c'è di che stupirsi; voglio dire: che se ne scrivano ancora. Credo proprio che qualsiasi discorso sulla poesia contemporanea debba tenere conto di un dato meramente quantitativo: al di là delle basse tirature e della scarsa diffusione dei libri di poesia, in Italia il numero dei poeti resta incredibilmente alto. Il che vuol dire, e certo non è poco, che il prestigio del discorso in versi ha resistito energicamente all'assalto ormai più che secolare dei cosiddetti "media caldi". Insomma, nonostante la fotografia, il cinema, il grammofono, la radio, e poi la televisione, l'audiocassetta, il CD, il videoregistratore, il PC, il CD Rom, Internet, il DVD, gli MP3 eccetera eccetera, di versi, per l'appunto, "Se ne scrivono ancora", tantissimi e un po' dappertutto, e, a ben vedere, se ne pubblicano anche moltissimi: certo molti di più di quanto lascerebbero supporre le ragioni del business puro e semplice. Negli ultimi anni, anzi, il panorama italiano ha registrato un vigoroso ritorno d'interesse nei confronti della poesia, testimoniato non solo dalla quantità e qualità delle scritture, ma anche dal moltiplicarsi di iniziative legate alla poesia (festival, readings, convegni mini e maxi), oltre che dal fondamentale arricchirsi e movimentarsi del panorama editoriale, con l'ingresso o il consolidamento di non poche sigle editoriali esclusivamente poetiche, o che rivolgono rinnovate attenzioni alla poesia: LietoColle, L'Obliquo, Stampa, Joker, Arpanet, PortoFranco, Ripostes, Piero Manni, oltre a editori già "classici" come Marcos y Marcos, Casagrande, Crocetti, Le Lettere, o a grandi editori che fortunatamente lasciano vivere collane di poesia, come Einaudi, Mondadori, Bompiani, Garzanti, Guanda, la stessa Jaca Book. E mi scuso preliminarmente con gli esclusi da questa sventagliata un po' casuale di nomi. Nell'era della modernizzazione e poi dei media, la poesia ha insomma trovato il modo, nonché di sopravvivere, di vivere, spesso gloriosamente, proprio approfondendo la sua diversità, perseguendo strategie formali in senso lato sperimentali: non solo propriamente avanguardistiche, ma, più ancora e più in generale, di trasgressione, di innovazione, di allontanamento dal "già noto" e dal "già usato" linguistici, di "disautomatizzazione" di ogni livello testuale. Anche quando è comunicativa, affabile, narrativa, la recente poesia si ritaglia sempre una sua peculiarità, costruendosi un linguaggio irriducibilmente altro: cioè anche di specialissima intensità. Accenno a questo punto anche un'altra questione, che meriterebbe ben altro sviluppo: quella del rapporto fra l'esperienza poetica e l'esperienza del sacro. Nel mondo sempre più radicalmente de-sacralizzato dell'urbanesimo capitalistico, la poesia ha riconfigurato la propria specificità anche costituendosi come religione privata, mistica laica e spazio per un accesso privilegiato alla Verità e all'Essere. Certo, per parafrasare Woody Allen, l'aura è morta, il Sublime pure, e anche la Letteratura si sente poco bene. Eppure il discorso poetico resta prestigioso e ambito, perché conserva, logorato in mille modi ma alla fine resistentissimo, proprio il suo valore auratico: cioè la sua nobiltà

differenziale, la sua diversità irriducibile alla chiacchiera universale dei media, anzitutto, ma anche della letteratura di troppo facile consumo. Per questo nell'era moderna la poesia si è sentita obbligata a scavare un solco fra sé e gli altri linguaggi, a perseguire programmaticamente una modalità comunicativa difficile, spesso quasi impraticabile, comunque "disturbata", che impedisce al lettore una lettura agevole, lineare. Questa accentuata "fatica di leggere" è per l'appunto il prezzo da pagare per ottenere un'esperienza autentica, ricca e gratificante proprio perché non facile da conquistare. Nell'ormai più che secolare scommessa sulla propria capacità di costruirsi un'identità differenziale, la poesia italiana si è mossa secondo strategie molteplici, e molto diversificate, in cui, alla rottura sistematica degli standard comunicativi "normali" si andavano affiancando varie forme di recupero dell'istituzionalità (spesso ironiche, o quanto meno oblique) e di ricostituzione di una relativa affabilità nei confronti del lettore. Oggi si ha la netta sensazione che, senza volere comunque negare alla ricerca poetica la sua irriducibile e necessaria varietà, la strada di una più accentuata comunicatività sia diventata dominante, da un ventina d'anni o giù di lì, per tanti motivi. Ma d'altro canto la poesia funziona in modo tale che la trasgressione e il recupero delle istituzioni (anzitutto di quelle metriche) possono mescolarsi, e persino confondersi. Inoltre, nella sua ferma vocazione anti-mimetica, la poesia tardo-moderna ha adoperato, abbastanza evidentemente, uno dei suoi procedimenti più importanti, vale a dire l'analogia, ovvero il metaforismo protratto, in una direzione caratteristicamente duplice: cioè sia come strumento di reinvenzione del sublime, sia come strumento di scardinamento del reale, di distruzione di ogni rapporto referenziale preordinato. La profonda tensione sperimentale della poesia moderna, così come la sua conclamata pretesa di verità, sempre revocata in dubbio e però sempre riaffermata, s'identificano in notevole misura con lo sforzo di "produrre" verità inedite sondando, mettendo alla prova le possibilità e i limiti del linguaggio. Credo per esempio che molta della grandezza di Zanzotto risieda nello sforzo, pressoché titanico, di testimoniare al tempo stesso della pochezza, quando non dell'impotenza della poesia nel mondo, e al tempo stesso della sua insostituibile forza di verità. Il che avviene proprio perché la poesia, grazie alla sperimentaltà del suo linguaggio, si propone come una critica radicale del logocentrismo della cultura occidentale, nel momento stesso in cui si esibisce come metamorfosi estrema, quasi quintessenziale, di quel logos a cui vorrebbe, ma non può rinunciare, pena l'afasia. Nel momento in cui esplora le possibilità estreme del linguaggio e del soggetto che lo usa, o, più radicalmente, che in esso si costituisce, la poesia sembra darsi come compito privilegiato l'esplorazione dei confini o piuttosto delle crepe del logos: dell'emergere, in altre parole, dell'inconscio nel discorso. Proprio lo statuto formale del discorso poetico ha consentito ai poeti di tuffarsi non solo nello "Stream of Consciousness", ma persino in quello che definirei "Stream of Unconsciousness". Si pensi, come caso limite e forse più alto, a come Amalia Rosselli ha osato trasformare il lapsus in un principio strutturante, la memoria involontaria (ritmica, fonetica, iconica, lessicale) in qualcosa di simile a uno stupefacente surrogato delle capacità di organizzazione volontaria del discorso. A partire dal caso esemplare della Rosselli, sono a mio avviso evidentissime le

convergenze fra la poesia che si abbandona programmaticamente all'emergere dell'inconscio e l'analogismo, per così dire, "classico", quello cioè di matrice simbolista. Una vulgata storiografica e critica davvero troppo diffusa, e francamente logora, insiste a cercare di farci credere all'esistenza, invero astrattamente aprioristica, di una sorta di contrapposizione frontale fra le poetiche dell'analogia (simbolismo, ermetismo, orfismi vari, "parola innamorata", eccetera eccetera) e le poetiche supposte "referenziali". Il che però può avvenire, è chiaro, solo in nome di un'antitesi (irrigidita e non di rado forzatamente politicizzata) fra poesia suggestiva, irrazionale (e dunque reazionaria) e poesia "realista", raziocinante, critica (e perciò progressista). Sarebbe però ora di smetterla di maneggiare opposizioni così sommarie, che ci inibiscono fra l'altro la comprensione serena delle attitudini fondamentalmente simboliche di tutta la poesia moderna. Basti pensare alla poesia di Antonio Porta, Novissimo eterodosso, dove l'analogismo va di pari passo con la narratività e la voglia di comunicare. Nei suoi testi l'impiego massiccio della metafora va di pari passo con un'idea di poesia anti-lirica, paradossalmente oggettiva, capace di rendere conto di una sovrabbondanza di vita, cioè di percezioni sensazioni emozioni. Né si può dire che quella di Porta sia l'unica esperienza di rilievo dei decenni recenti in cui il metaforismo sistematico s'intreccia con la tensione sperimentale. Difficile negare per esempio la forza e l'originalità di un poeta come Milo De Angelis, che per molti poeti più giovani è stato un maestro, magari un po' troppo incline all'esoterismo, ma dalle qualità espressive limpidissime e, per l'appunto, tali da costituire un modello o quanto meno un riferimento. Oppure, in una direzione più decisamente psico-analitica, di grande qualità è il lavoro di Cesare Viviani, che, dopo una prima fase volta proprio ad esplorare il potenziale espressivo del lapsus, negli ultimi anni si è a sua volta orientato verso il recupero di lacerti di discorsività, ma in un tessuto stilistico sempre profondamente dominato da "La metafora, atlante dei gesti". Non credo che, oggi come oggi, si possa propriamente parlare di una nuova linea metaforica o post-simbolista, e tanto meno orfica; ma certo sono parecchi i poeti che lavorano ancora intensivamente nella direzione dell'analogismo. Penso per esempio all'accesso metaforismo del veneziano Pasquale Di Palma, o all'intreccio di mistica e gnoseologia di una scrittrice pluri-lingue come Martha Canfield. Ma già esito ad avvicinare a un'ipotesi di metaforismo prevalente una voce poetica forte e seducente come quella di Antonella Anedda, capace di far bruciare insieme il mito e il quotidiano, con risultati di lacerante intensità. In generale, i poeti degli ultimi decenni hanno scelto spesso di approfondire il confronto con la quotidianità, cioè anche con le mille maschere della lingua orale, con il fluire di una discorsività più o meno disgregata. Tanto più che l'io poetico (a differenza dell'io narrante in prosa) può evitare di chiarire se le parole che riferisce sono solo pensate o effettivamente pronunciate. La possibilità così di operare in un regime di radicale indecidibilità, sul confine fra il detto e il non-detto, in una specie di calderone ribollente dove le parole in potenza si mescolano incessantemente a quelle in atto, ha permesso al discorso poetico di intrecciare inestricabilmente una specie di "Stream of Unconsciousness" con qualcosa come uno "Stream of Speech Acts", ovvero sia con la teatralizzazione del flusso ininterrotto degli "atti linguistici", dei discorsi

in quanto gesti oltre che rappresentazioni. Paradossalmente, su questa strada nella vocazione anti-mimetica della poesia contemporanea può insinuarsi paradossalmente una mimesi di secondo grado, consistente per l'appunto nella messa in scena del discorso in quanto atto, insieme di comportamenti che producono sulla pagina la figura di un soggetto, che mentre scrive si sforza di rendere conto della propria collocazione nel mondo: anzitutto a se stesso, è chiaro, ma certo sperando di poter servire da bussola anche alle esperienze altrui.

Il discorso poetico finisce così per assomigliare a una specie di teatrino dell'esserci del soggetto: cioè della sua esperienza in fieri, con tutti i fantasmi che si porta appresso. Il grande, molteplice teatro dell'io rende possibili infinite strade di ricerca, rispetto alle quali le tradizionali distinzioni di sperimentalismo e discorsività rischiano di essere pressoché inservibili: provare, per credere, a rileggere poeti come Giovanni Raboni o lo stesso Maurizio Cucchi. Spesso la poesia appare impegnata a rappresentare la ricerca della verità nella forma, costitutivamente anti-sublime, di una riflessione sulla natura dell'esperienza: dell'esperienza del mondo, e dell'esperienza degli altri, che si compie anche attraverso le parole dello scambio quotidiano. Qui sono davvero molti i nomi che mi vengono in mente, troppo diversi per poterli qui analizzare uno per uno. Penso anzitutto a un poeta che pur essendo ancora giovane è ormai un maestro: Fabio Pusterla, capace come pochi di costruire esiti di altissima letterarietà ricaricando materiali linguistici apparentemente dimessi, intessuti in una struttura multi-stratificata, dove leggibilità e profondità riescono a convivere in modo mirabile. O penso per esempio a un autentico campione della facilità apparente quale è Umberto Fiori, "studioso" in versi delle interazioni dialogiche, dei conflitti, ma anche delle epifanie della vita quotidiana; o ancora a poeti come Antonio Riccardi e allo stesso Stefano Dal Bianco. O ancora, a Stefano Raimondi, lirico narratore di miti biografici accorati, intensamente protesi sul buio e sulla morte, ma al tempo stesso capaci di riproporre senza sosta la felicità di un esistere che non cesserà mai di sorprenderci. E ricorderei anche due giovani dalla forza espressiva ormai sicura come Flavio Santi (che è anche narratore) e lo svizzero Pierre Lepori, la cui ricerca rimescola originalmente lacerti di discorsività e invenzioni metaforiche. A questo punto è però anche facile capire come e fino a che punto lo sperimentalismo si possa naturalmente imparentare con la narratività e persino con il realismo. Nel momento in cui il soggetto esibisce la propria frammentazione, la propria pluralità, il suo parlato-pensato mostra infatti regolarmente una natura composita, pluri-linguistica, multi-discorsiva: e la poesia può essere così al tempo stesso romanzesca, nel senso bachtiniano, e sperimentale. I nomi disponibili sono quasi una folla: a cominciare da Elio Pagliarani e Giovanni Giudici, per procedere con Giancarlo Majorino, sempre straordinariamente capace di rinnovarsi, e con autori più giovani come Gianni D'Elia. Le strade del recupero poetico dei molti linguaggi della quotidianità sono davvero molto numerose, da quelle più avanguardistiche a quelle più pianamente discorsive: e penso ad autori come Massimo Bocchiola, Alessio Brandolini, Carlo Valtorta. Continuando su questa strada, incontriamo anche la poesia dialettale, a sua volta caratteristicamente comunicativa e sperimentale, così come lirica e narrativa al tempo stesso: e penso a un classico come Franco

Loi, o magari a un esordiente non giovane, ma tutto da scoprire, come Ennio Abate, o a Edoardo Zuccato. E di nuovo chiedo anticipatamente perdono per i troppi nomi che non so o non riesco a ricordare. C'è poi il fronte del cozzo propriamente avanguardistico di registri e linguaggi e generi, perseguito, fra gli altri, da poeti come Sandro Sinigaglia o Tommaso Ottonieri. Ma accade anche che, come genialmente preconizzato da Zanzotto oltre quarant'anni fa, lo sperimentalismo possa in certi casi incontrarsi con ciò che sembrava essere il suo perfetto contrario: il recupero della letterarietà; di più: di una letterarietà esibita programmaticamente come tale. E' difficile negare la presenza di un tasso elevato di sperimentalità nella iper-letteratura di alcune delle voci poetiche più significative della generazione dei "born in the '50s": dal barocchismo sensuale di Patrizia Valduga alle Lime (1995) di Gabriele Frasca, a sua volta incline ad un barocchismo vistosamente pluri-linguistico, dove analogismo ed espressionismo risultano indistinguibili. Fra i più giovani mi piace ricordare, fra gli altri, Eugenio De Signoribus, capace fra l'altro di rimescolare originalmente manierismo metrico e impegno politico-morale, e poi ancora Luca Ragagnin e Florinda Fusco. Proprio la conclamata istituzionalità del discorso in versi, e soprattutto l'esibizione di ciò che potremmo definire il marchio della sua artificialità trascendentale, cioè della metrica, funziona del resto spesso da garante dello statuto differenziale del linguaggio poetico. Il recupero della versificazione, o almeno delle sue vestigia, più o meno fedelmente riprodotte, ma comunque, ed è quello che conta, ben riconoscibili, è certo un tratto decisivo, attraverso cui il linguaggio poetico dell'era dei media continua a rimarcare la propria specificità, nel momento in cui la pratica della trasgressione avanguardistica stricto sensu, logorata dal troppo uso, non paga più. Così la poesia vive e inaspettatamente prospera perché esplora territori che gli altri media non fanno e non possono raggiungere, perché, con un paradosso apparente, anche quando si mescola ad altri linguaggi riesce ancora, anzi ancora di più, ad essere essenzialmente qualcos'altro. Anche senza abbandonarsi a ottimismo esagerati, ogni atteggiamento apocalittico (vezzo assai diffuso fra gl'intellettuali, da almeno... due o tremila anni...), per quanto ammantato di purezza etica, appare largamente infondato. Semmai, si potrebbe rimproverare a qualche poeta (giovane e non solo...) l'eccessiva indulgenza verso il sublime: un'indulgenza che si fa subito sospettare presuntuosa. Così pure, ci sono ancora parecchi poeti troppo inclini a una poesia tutta chiusa su se stessa, auto-referenziale. Ma nel complesso prevalgono atteggiamenti che mi permettono di definire "sani", orientati soprattutto, e vigorosamente, verso una rinnovata comunicatività e un più franco ed esplicito rapporto con il reale. La poesia, come la letteratura tutta, viene dalla vita, e alla vita deve tornare: non dimentichiamolo mai.

*Gianni Turchetta*